
Editoriale

Il primo numero del duemiladiciotto ha avuto come seme iniziale l'occasione del seminario del dicembre duemilasedici *Società, Cultura e Psicoanalisi*, organizzato congiuntamente da Centro e Scuola SIPRe di Milano, dove tra gli altri è intervenuto ad offrire alcune proprie chiavi di lettura della contemporaneità Miguel Benasayag, noto psicoanalista franco-argentino, dalle molte anime e dalle molte contaminazioni.

Il tema delle contaminazioni pervade l'articolazione di tutto il numero e ne è il suo germoglio, sia per gli stili differenti e per alcuni versi inconsueti nella storia della rivista, sia per i contributi, molti dei quali spontaneamente giunti alla nostra redazione, provenienti da discipline e orientamenti anche diversi, e che lo rendono un numero ricco di spunti per i nostri lettori, ma certamente insaturo, volto più ad animare che a far sedimentare.

Ed ecco che il numero prende avvio con un'intervista proprio a Benasayag, traghettata da Maria Pia Roggero e Silvia Paola Papini e introdotta in modo avvincente da Valentina Stirone. Intervista che riprende gli spunti emersi durante il seminario mettendo al centro la questione della soggettività, della singolarità del vivente, della scommessa insita in ogni relazione umana, del corpo come portatore di fragilità e di vita, in un'epoca dove tra i molteplici cambiamenti portati dalle nuove tecnologie si assiste, assieme a meravigliose nuove opportunità, a fenomeni di schiacciamento della creatività, a profilazioni della persona, a identità digitali che lasciano fuori il corpo e immettono l'immagine, a illusionarie fantasie di superamento della morte e dei limiti attraverso la delega alla tecnologia. All'intervista ben si accosta il contributo di Salvatore Zito che, partendo da un vivace intervento portato alla giornata di formazione soci del centro di Milano nel maggio duemiladiciassette *Psicoanalisi oggi: terapeuti e pazienti, identità in divenire*, lo ha adattato per permetterne la pubblicazione, pur mantenendo lo stile passionale e sollecitante che lo ha ispirato. Vi ritorna il tema del corpo e della sua fragilità in contrapposizione con l'ideale della *performance* che oggi inseguiamo e da cui siamo inseguiti, l'attrattiva di una libertà assoluta

Ricerca Psicoanalitica, (ISSN 1827-4625, ISSN e 2037-7851) anno XXIX, n.1, 2018

DOI: 10.3280/RPR2018-001001

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

quanto fittizia, la sensazione di una possibilità di accesso sconfinata che rischia di trasformarsi nella peggiore trappola per il pensiero complesso, o porta in certi casi ad infilarsi in una condizione di “apartheid esistenziale”.

E un invito: cogliersi per quel che si è, protagonisti della propria vita e della propria sofferenza e poter approfittare dell’opportunità data, forse oggi più di ieri, di fare un’esperienza di piena accettazione dell’essere nel mondo e dell’essere nel mondo dell’altro. Ma questo significa anche fare i conti con la crescita, i limiti, la separatezza e il mistero della morte. Tema che esploriamo nel lavoro di Rossella Valdrè, psicoanalista che molto se ne è occupata nel corso della sua esperienza e che riprende quelle *passioni tristi* di Benasayag per parlare del disinvestimento proprio dell’epoca del relativismo, del tutto uguale, terreno fertile per quella pulsione di morte di freudiana memoria e che Valdrè incarna in tutti quei movimenti in cui il soggetto tende a ritirarsi, a mantenere l’omeostasi, a ripetersi uguale a se stesso, come una forte espressione del soggetto con cui sempre dobbiamo fare i conti nella vita e nell’esperienza clinica (nello stesso modo con cui Benasayag parla della “*servitude volontaire*”). E il viaggio continua con il contributo del nostro *vicino di casa*, Sergio Manghi, sociologo che da tempo si occupa delle trasformazioni della soggettività nell’epoca contemporanea e che ci fa allungare lo sguardo nel tempo, nella storia del mondo, per poter ritornare a guardare all’oggi comprendendo nel campo visivo del pensiero le trasformazioni che ci sono state in centinaia di migliaia di anni. Ecceci quindi abitanti di una società-mondo, niente più *polis* a confronto, ma differenze all’interno dello stesso spazio relazionale, che ci sfidano e che ci confrontano continuamente con domande e incertezze, in un’ottica di costruzione di un futuro costantemente straordinario. Non più gerarchie verticali, sacralità assolute, tempi scanditi, ma interazioni danzanti, varietà che s’incontrano e di nuovo occasione di responsabilità e di cura della soggettività e dell’incontro con l’altro.

Come contributo finale del *Focus*, abbiamo accolto un testo di Juan Flores, attuale presidente IFPS, che ci permette di allargare lo sguardo anche a riflessioni oltreoceano su limiti e possibilità della psicoanalisi in rapporto a politica e giustizia sociale, sull’accortezza di considerare sempre la psicoanalisi dentro la società e la cultura di cui fa parte, pena il rischio di un’ideologia forzata.

Il numero si arricchisce ulteriormente dei contributi proposti per le nostre rubriche. In *Lecture*, Massimo Fontana ci espone come Alfio Maggiolini significa la *Psicopatologia del ciclo di vita*, Alberto Lorenzini narra dell’immersione della fenomenologia nella clinica in cui ci porta George Atwood ne *L’abisso della follia*. A ponte di *Lecture e Sguardi* abbiamo Ma-

ria Lucia Cornacchia che ci propone riflessioni a cavallo della trasposizione da libro a film de *Gli sdraiati*. Un ulteriore *sguardo* ci viene fornito da Laura Girelli sull'intenso documentario *Human* del regista Yann Arthus Bertrand.

E per finire in *Trasformazioni*, Valentina Stirone ci racconta le sfide cangianti del Servizio di Etnopsichiatria nel lavoro con i migranti, che ci riportano impetuosamente ai temi della diversità e dell'umanità appunto.

Un numero in cui ci si interroga, si cercano chiavi di lettura, ci si muove alla ricerca di un senso e di un pensiero di questo presente così mutato e così continuamente mutevole. Dentro danze che ci coinvolgono e che ognuno di noi contribuisce a creare.

Recita alla radio oggi una canzone: "Non ho radici, ma ho piedi per camminare".

Buon cammino e buona lettura.

Silvia Paola Papini